

COMPLEANNI Oggi il grande storico compie 90 anni. Una parabola di ricerca sviluppata nel solco del marxismo inglese e arricchita dall'incontro con i «Quaderni del Carcere». Storia, musica e classi subalterne

di Bruno Gravagnuolo

«G

ramsci? Un dono che la campagna ha fatto alla città». È una battuta di Eric Hobsbawm, lo storico gallesse e tra i massimi storici britannici, che proprio oggi compie novantanni. Bella perché azzeccata, riferita com'è a una figura ponte tra masse oppresse e alta cultura del 900, un sardo di ascendenze albanesi, capace di ergersi a visioni globali. Ma bella quella frase perché racchiude tutto il senso delle passioni e del lavoro di Hobsbawm. Ovvero, l'impegno di conoscenza storica, volto alla liberazione delle classi subalterne. Nel contesto dello stato-nazione e in quello più ampio del mondo unificato dalle rivoluzioni industriali, a partire dalla prima nell'Inghilterra del 700.



Ma chi è Hobsbawm? Lo abbiamo detto, un grande storico e poi un amico e un ammiratore dell'Italia, e del Pci in particolare, alle cui fortune culturali e alla cui (contrastata) «egemonia» è legata una parte rilevante della sua biografia. Un'Italia incontrata per la prima volta da «emigrante» a due anni, nel passare da Trieste a Vienna. Da cui fuggirà a fine anni trenta per sottrarsi alla persecuzione nazista. Italia reincontrata negli anni 50, in visita da Londra, con una lettera di presentazione al Pci di Piero Sraffa. Ma a quel tempo Hobsbawm era già entrato nel circolo aureo degli storici marxisti di *Past and Present* leggendaria rivista, all'inizio non esclusivamente marxista, a cui prendevano parte Christopher Hill, studioso della rivoluzione inglese, E. P. Thompson, storico sociale e della classe operaia, Victor Kierman, storico dell'imperialismo. Dunque Hobsbawm comunista e marxista, che si cimenta con la «storia dal basso»: briganti, ribelli, emarginati, profeti popolari e contadini. Ad esempio studia il Davide Lazzeretti ribelle «scatologico» del Monte Amiata, ignorando che di lì a poco ne avrebbe ritrovato la figura in un'opera destinata a cambiare la sua vita intellettuale: *I Quaderni del Carcere*. È Gramsci infatti che muta il suo approccio dottrinario benché mai stalinista.

Hobsbawm nel segno di Gramsci e del Jazz



Una foto d'epoca di un gruppo di briganti. Sotto, a sinistra, lo storico Eric Hobsbawm

Fondamentali i suoi studi su ribelli briganti e rivoluzioni industriali

Gramsci che lo persuade che la rivoluzione è un processo complesso, variegato, «chimico». Che riassume delle «onde d'urto» internazionali e le ritrae nei contesti nazionali. Con rivoluzioni attive,

rivoluzioni passive, arretramenti, esplosioni, avanzamenti. Ecco allora che la scoperta di Gramsci e del Pci, fanno di Eric Hobsbawm quasi un propagandista della «diversità» di entrambi nel mondo comunista. Un lavoro di sdoganamento e rilancio del marxismo in sede politica e storiografica che parte nel gallesse dall'amore per quei *Quaderni*, su cui relazione al primo dei grandi convegni gramsciani, quello del 1958. E così, fecondate da quelle letture, arrivano le grandi opere di Eric Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*; *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*; *L'età degli impe-*

L'incontro con il pensatore sardo e con il Pci negli anni 50 grazie a Sraffa

ri, 1875-1914. Ed ancora, gli studi sui briganti, cartografia sociale e antropologica della rivolta endemica di classi sottomesse che stanno ai margini e incalzano, ma non si fanno «dirigenti». E poi, il

saggio introduttivo alla *Storia del marxismo* Einaudi, mappa minuta e ancor valida per orientarsi nel dedalo dei «marxismi» novecenteschi.

Infine il suo capolavoro, quello che ha fatto tanto parlare, uscito in Italia da Rizzoli: *Il Secolo breve, 1914-1991*. Qual è l'idea di fondo, gramsciana, e compendiata già nel titolo? Quella di un 900 come «età degli estremi», tra massacri di massa e progresso della scienza e dei diritti. Di un mondo unificato dalla tecnica, tra barbarie ed emancipazioni collettive. Dove un punto di svolta è dato dalla prima guerra mondiale, in

«Il Secolo breve» ultima delle sue grandi opere fa finire il Novecento nel 1991

cui precipitano in lotta gli imperalism dei grandi stati-nazione. E il punto finale sta nell'ammiana *Il tamburo di latta*, d'accordo Brecht, d'accordo Böll, d'accordo Uwe Johnson (dov'era Mann?)... ma il problema sembra essere solo quello della divisione, della separazione delle due Germanie. Il «dopo» e non il «prima», benché i segni della più immane tragedia, ideologica oltre che materiale, fossero tangibili tra le macerie del Ter-

Periodizzazione criticata quella di

Hobsbawm, specie sul «terminus ad quem». Visto che la dinamica di guerre e imperialismi, dopo quella data, è ricominciata sotto forma di nazionalismi, guerre di civiltà e nuovo disordine mondiale, all'ombra dell'unipolarismo americano.

E tuttavia proprio Hobsbawm, ragionandone con Antonio Polito in una intervista Laterza del 1999 (*Intervista sul nuovo secolo*) si è mostrato ben consapevole che il suo secolo «breve» si allunga, riproducendo all'infinito, e con maggiore espansione delle forze produttive, tutti i fenomeni in precedenza descritti e avviati dal 1914: lo squilibrio tra stati nazione e cosmopolitismo globale, non governato. Due volte gramsciano Hobsbawm, nell'indicare quello squilibrio, e nel segnalare la prima volta in cui si manifesta e cioè la prima guerra mondiale.

E oggi? Oggi Hobsbawm è in bilico tra disincanto, difesa illuminista dell'universalismo, e rivendicazione di ciò che resta dell'utopia comunista. Intesa come capacità di resistenza al dominio planetario sui diseredati. E del resto, pur nel disincanto, Hobsbawm si oppone, da comunista italiano «acquisito», alla svolta dal Pci al Pds. E il giudizio sul comunismo reale? Per lo storico fu decisivo, malgrado le oppressioni e i fallimenti, a favorire e stabilizzare il Welfare in occidente. E a «con-causare» *l'età dell'oro*: il cinquantennio che va dal 1945 alla metà dei novanta. Ultimo appunto: Hobsbawm è anche un grande amante del Jazz, «musica nera dei subalterni». E scrisse col nome di Frank Newton, tromba di Billie Holiday, *The Jazz scene*, una storia del genere. Lo incoraggiò Gramsci, quando in carcere predisse: «un giorno berremo il caffè al mattino col Jazz».

LA RECENSIONE Figlia d'una guardiana di Auschwitz, ma in Italia da 45 anni, la Schneider affronta il tema in «Il piccolo Adolf non aveva le ciglia»

Un romanzo per quanti seppero dire di no a Hitler

di Folco Portinari

Il romanzo di Helga Schneider, *Il piccolo Adolf non aveva le ciglia* (Einaudi, pag. 194, euro 9,50), è scritto in italiano da una scrittrice tedesca che vive da quarantacinque anni a Bologna. Non è di un autore alle prime armi, insomma. La novità sta altrove: è uno dei rari romanzi che hanno per tema la resistenza antihitleriana in Germania tra gli anni Trenta e i Quaranta. È un romanzo scritto in prima persona ma non è autobiografico poiché la Schneider, nata nel 1937, all'epoca degli avvenimenti narrati aveva appena cinque o sei anni. Però... Visse però separata dalla madre, che incontrò soltanto negli anni Settanta, venendo in quell'occasione a conoscere la triste verità: la madre era stata guardiana del campo di Auschwitz con le SS. Rispedita da Helga in Germania e mai più rivista. Se il

testo non è autobiografico, certamente l'autobiografia ha un ruolo importante nel racconto in oggetto. Lo condiziona e lo stimola.

Questo potrebbe essere l'antefatto del *Piccolo Adolf*, con l'inevitabile intervento del dottor Freud, se non facesse premura un'altra questione prettamente letteraria, se sia sufficiente scrivere una storia antifascista perché un libro sia giudicato buono (certo, un valore l'ha, essere

Come Vercors nel «Silence de la mer» l'autrice dipinge una domestica Resistenza

antifascista, ma non può ritenersi un valore specifico, cioè di romanzo: si può scrivere pure un brutto romanzo antifascista, anche se l'essere antifascista è di per sé meritorio). Sgombriamo il campo, per la Schneider il problema in questi termini non si pone. È un bel romanzo sebbene non manchino, mi pare, certe ingenuità, specie nei dialoghi della prima parte, che però, procedendo, scompaiono. E resta in bocca, alla fine, un buon sapore. Qual è il rischio? Che il dramma sia detto più che mostrato. Mi spiego: non c'è bisogno di dire che Hitler era un criminale o Bormann un cretino perché è il lettore che deve dirlo, una volta visti i fatti. Mi spiego meglio ancora: il dramma non consiste in una dichiarazione ma sta nell'azione. La Schneider supera quegli scogli in un serrato e appassionato coinvolgimento del lettore, sbattuto nei fatti, nella storia. Che corri-

sponde alle cifre, ai numeri, all'eloquenza conclusiva di una massa mostruosa di morti innocenti nella grande carneficina hitleriana. E soprattutto alle sue motivazioni. Si dirà che queste son cose che già conoscevamo perché vengono opportunamente richiamate alla memoria, almeno una volta all'anno. Va comunque aggiunto che l'immagine che se ne ricava è pur sempre quella di una Germania disciplinata, obbediente, corresponsabile, partecipe ai crimini se non altro per inerzia. La novità del *Piccolo Adolf* (a proposito, il «piccolo» non è, come parrebbe a prima vista, il neonato Hitler bensì il figlio primogenito di un SS e di una ex collaboratrice della Gestapo: Adolf in omaggio, come i tanti Benito battezzati in quegli anni qui da noi) è che mostra invece un aspetto presso che ignorato o sottovalutato dalla storia e dalla storiogra-

fia sulla Germania tra il 1933 e il 1945. Ci fu una resistenza antinazista, con migliaia di morti, con scarsa eco però, almeno nella parte occidentale. D'accordo *Il tamburo di latta*, d'accordo Brecht, d'accordo Böll, d'accordo Uwe Johnson (dov'era Mann?)... ma il problema sembra essere solo quello della divisione, della separazione delle due Germanie. Il «dopo» e non il «prima», benché i segni della più immane tragedia, ideologica oltre che materiale, fossero tangibili tra le macerie del Ter-

Questa, degli oppositori al nazismo è una vicenda rimasta sottotraccia

zo Reich. Nel romanzo della Schneider il dramma si svolge tra le mura domestiche di una famiglia borghese di Berlino, dove si scontrano, come del resto in ogni altra casa, la follia programmatica puntigliosamente praticata e l'istinto di sopravvivenza. Dove tutto sembra, deve sembrare, naturale e logico, anche le più efferate decisioni (un padre che fa uccidere il figlio «imperfetto», un marito che si suicida, la moglie non politicamente allineata) in una irreale sospensione dei sentimenti umani. E qui consiste l'autentico dramma: nella naturalezza di quelle decisioni, nella loro ovvietà. Tranne che per i «ribelli». È fondamentalmente importante la scelta dell'ambientazione domestica contro la più seducente epica (da questo punto di vista mi ricorda un poco il più bel racconto, credo, sulla resistenza «domestica», *Il silenzio de la mer* di Vercors). La salvezza o meno romanzescamente è affidata infine, al caso, alle stravaganze a volte benefiche del caso, come vuole un'antica legge narratologica. Qui sono le bombe alleate sulla capitale che, d'un sol colpo, tolgono di mezzo i «cattivi» perché i «buoni» possano vivere e testimoniare. Dobbiamo essere grati a Helga Schneider per questo suo raro e limpido romanzo su una realtà incomprensibilmente evitata, la resistenza tedesca antinazista. Grazie per averci indotto a pensare, avendone un poco persa l'abitudine.

Il piccolo Adolf non aveva le ciglia
Helga Schneider
pp. 194, euro 9,50
Einaudi

KERMESSE Nell'ambito del XIX Premio «Giuseppe Berto» «Penne giovani»: alla ricerca di nuovi talenti nel nome di Berto

Nell'ambito della XIX edizione del Premio Letterario Giuseppe Berto, a Mogliano Veneto (Treviso) si svolge *Penne giovani*, ideato dall'agenzia Metacomunicatori e sotto la direzione artistica di Paolo Ruffilli. Due giorni (ieri e oggi) di kermesse letterarie e artistiche con ex cannibali, iper-realisti e sensazionisti quali Romolo Bugaro, Mauro Covacich, Marco Franzoso, Alberto Garlini, Giulio Mozzi e Gian Mario Villalta per la letteratura; Luca Giabardo per la fotografia; David Boato per il jazz e la compagnia Attori per caso per il teatro. *Penne giovani* si propone come fe-

stival nazionale dei nuovi talenti non solo della scrittura ma di tutti i linguaggi creativi. Di anno in anno, si occuperà di fermenti giovanili, di lavori in corso, di tendenze, movimenti e individualità di spicco. Sarà anche vetrina di possibili fusioni e contaminazioni tra vecchi e nuovi linguaggi, e delle incursioni della scrittura nei territori del cinema, della musica, della pittura, dei new media, della moda, dell'architettura. La kermesse si concluderà (oggi ore 18.30, piazza Caduti) con la proclamazione e la premiazione dei vincitori della XIX edizione del Premio Letterario Giuseppe Berto.

RESTAURI Dopo tre anni di lavori e un investimento di oltre 200 milioni di euro Venaria, da oggi il Giardino ritorna Reale

Per la Reggia di Venaria Reale oggi e domani saranno due giornate di festa organizzata per l'apertura dei Giardini, tornati ai loro antichi splendori dopo secoli di abbandono e dopo tre anni di un «certosino» intervento di restauro affidato all'intervento di 120 progettisti tra architetti e botanici. Un Giardino all'italiana poi diventato «alla francese» e quindi abbandonato al degrado come l'intera Reggia, torturata e stuprata anche dai soldati napoleonici, e divenuta poi, durante l'ultima guerra, un cortile e un deposito milita-

Ora sta riprendendo forma grazie ad un investimento nazionale ed europeo che supera i 200 milioni di euro, e che ne ha fatto il più grande cantiere culturale aperto in Europa, come ricorderà oggi nel discorso «taglia nastro», la presidente della Regione, Mercedes Bresso, e altri, a prefigurare il grande restauro, Rocco Buttiglione, Vittorio Sgarbi, Alain Elkann, oltre al sindaco di Torino, Sergio Chiamparino e alle autorità cittadine. Domani, poi, grande festa, con l'apertura al pubblico caratterizzata da un ricco programma che si apre alle 10 del mattino per finire la sera, preludio, tra

l'altro, della ricca offerta di appuntamenti con la musica e il teatro che si susseguiranno per l'intera estate. Chicche tra le chicche saranno il concerto in prima assoluta di Michael Nyman, un lavoro creato appositamente per la Reggia, ed eseguito dall'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai; e l'inaugurazione delle installazioni permanenti nel Giardino di Giuseppe Penone, uno dei più grandi artisti contemporanei italiani viventi che, proprio in questi giorni, espone le sue opere al padiglione italiano della Biennale Arte di Venezia.